

BLACK BLOC

Due chiacchiere con loro

PARIGI - Arrivano alla Gare du Nord provenienti da una città che non vogliono rivelare, *«la polizia ci conosce già fin troppo bene»*, e sono diretti a Strasburgo, per il convegno della rete **No border**. *«Ma lì - assicurano - non andiamo a fare casino. Gli sbirri possono stare tranquilli, vogliamo solo discutere»*.

Un anno fa invece, a Genova, Pierre e Jean (*«Niente nomi veri, d'accordo?»*) erano a Genova sulle barricate del G8. Non gli interessava affatto discutere, ma solo scatenare *"les émeutes"*, come li chiamano loro: i moti, la sommossa. Se li definisci **black bloc**, rispondono che non è esatto. *«Black bloc sono solo gli americani e i tedeschi - spiega Pierre - Si chiamano così per il modo in cui stanno in piazza, uniti in blocchi compatti e vestiti di scuro. Ma con questo sistema si può resistere solo in quei Paesi, dove gli sbirri non usano i lacrimogeni. Noi dobbiamo muoverci a piccoli gruppi e molto velocemente. Come a Genova, appunto»*.

Ma a parte la distinzione tecnica, Pierre e Jean non sono molto interessati alle etichette. Si definiscono semplicemente *«radicali»* che stanno bene in qualunque gruppo: anarchici, situazionisti, insurrezionalisti, comunisti, *«ovunque ci siano persone pronte a rivoltarsi contro il capitalismo, il potere, la proprietà»*. Agli appuntamenti di massa, ma anche nella vita di tutti i giorni, se è vero che questi due *"émeutiers"*, passati i trent'anni già da un po', non hanno un lavoro fisso e *«quando serve qualcosa facciamo in modo di trovarla»*. Come a Genova, appunto. *«Servivano i caschi per proteggerci - racconta Pierre - e li abbiamo presi dai bauletti dei motorini parcheggiati. Poi il venerdì abbiamo aperto (dice proprio così, NDR) un negozio di accessori per moto e ce n'erano altri. Servivano i bastoni e le pietre e ce li siamo procurati nei cantieri individuati nei giorni precedenti. Serviva il liquido per le molotov e l'abbiamo preso dalle macchine»*.

A vederli così, in borghese, non danno l'idea dei guerriglieri. Semmai dei rivoluzionari di altre epoche. Pierre sembra un artista in cerca d'ispirazione, capelli lunghi, basette curate e occhi curiosi; Jean ricorda il Toni Negri degli anni Sessanta, occhiali dalla montatura grossa, sguardo riflessivo e sandali francescani ai piedi. Un anno fa, col passamontagna calato sul volto e armati di molotov, pietre, bastoni e spranghe, insieme ad altre centinaia di *«insorti»* hanno dato l'assalto al carcere di Marassi, a qualche banca (*«ma per quelle c'era molta concorrenza, se non eri tra i primi a arrivare non trovavi più niente da rompere»*), al negozio di moto, a uno di alimentari *«per mangiare»*, a un tabaccaio *«per fumare»*.

In due giorni - il 20 e il 21 luglio 2001 - hanno sostenuto ore e ore di corpo a corpo con *«gli sbirri»*.

«Il venerdì 20 abbiamo vinto - dice Jean - perché a un certo punto del pomeriggio avevamo "liberato" un pezzo di città, a nord. Chiuso il sottopassaggio che porta alla stazione di Brignole, avevamo le strade in mano. Ci siamo riposati, abbiamo

mangiato, bevuto, fumato, giocato a pallone. E' stato un bel momento, anche perché molti genovesi, quando abbiamo aperto il negozio di alimentari, si sono presi quello che a noi non serviva, cioè i pacchi di pasta, prosciutti interi e altra merce. Io in quel momento ho abolito la proprietà privata».

Con la violenza, però. Un'obiezione che quasi sorprende Pierre: *«Perché, c'è un altro modo? La violenza non è un problema morale, è semplicemente la vita, il mondo in cui siamo capitati; qualunque forma di illegalità è violenza, e per combattere questo potere non c'è altra forma che l'illegalità. Gli altri, compresi i rappresentanti ufficiali del movimento No Global, vogliono governare il capitale in modo "democratico". Noi no. Io non mi faccio alcuna illusione sulla democrazia».*

Meglio, per loro, lo scontro di piazza. Contro i poliziotti, ma anche contro chi pretende di stabilire le regole per manifestare. *«Quelli del Genoa Social Forum volevano imporre il loro diktat, "niente violenza". Ma c'era stato Goteborg, dove la sinistra aveva avallato gli spari della polizia, e noi non potevamo non reagire».*

Ecco allora la pianificazione degli scontri. *«Per me uno sbirro in divisa non è un uomo, ma una macchina - dice Jean. - Rappresenta lo Stato, quello che esegue gli sfratti e sgombera le fabbriche occupate. Un nemico, insomma. Vuoi un motivo per picchiare uno sbirro? L'umanità. L'odio di classe. Mi sembra più che sufficiente».*

Pierre e gli altri sono arrivati a Genova nei giorni precedenti al G8, *«alla spicciolata e "puliti"; siamo entrati in macchina nelle ore di punta, quando i controlli sono meno rigidi».* Prima delle manifestazioni hanno fatto i sopralluoghi per individuare gli obiettivi e conoscere le strade. Jean e Pierre si sono uniti *«a tanti compagni francesi, italiani, spagnoli, tedeschi, che già conoscevamo o incontrati sul momento. Si sentiva che sarebbe successo qualcosa di grosso, era un tam tam che cresceva con l'avvicinarsi degli appuntamenti».*

Il 19 luglio hanno studiato le mosse della polizia al corteo dei migranti, per carpirne le strategie. La sera sono andati a dormire in un campeggio di boy scout, *«cristiani che suonano la chitarra»*, sorride Pierre. L'indomani hanno indossato i panni scuri e i passamontagna ed eccoli trasformati in black bloc.

«Effettivamente - ricorda Jean - per andare dal campeggio al corteo dei network ci siamo mossi con la tecnica del black bloc, tutti uniti. Ma una volta raggiunto il corteo ci siamo mescolati agli altri, che non erano pregiudizialmente contrari alla violenza, e abbiamo cominciato ad assalire gli obiettivi. Il materiale (cioè sassi, spranghe, molotov, NDR) l'avevamo accumulato al mattino presto e poi nelle ore successive. Tutta roba trovata sul posto».

A loro la zona rossa non interessava. Jean: *«Perché devo attaccare Bush o Berlusconi? Sono forse peggio di Clinton o D'Alema? No, sono assolutamente intercambiabili, non gli riconosco nessuna autorità».*

Pierre: *«E poi quella zona era davvero inaccessibile. Chi ha tentato di assaltarla, come le tute bianche con quegli inutili caschetti da minatore in testa, faceva solo*

teatro. S'erano messi d'accordo con gli sbirri, e a noi non interessano le rappresentazioni».

Jean: «Nemmeno quella del compagno che s'è fatto fotografare sull'auto in fiamme mentre fa il segno di vittoria. Lo conosciamo bene, è un anarchico francese che ha partecipato agli scontri con noi. Lo so che per voi quella foto rappresenta un'icona, un simbolo, mentre invece è stato un momento di esaltazione e niente più. Inoltre, anche se conquistando una parte di città abbiamo vinto, tutto è cambiato dal momento della morte di Carlo Giuliani».

Pierre dice di averlo visto, Giuliani, la mattina di venerdì: «Me lo ricordo perché portava il nastro isolante infilato al braccio, lo stesso che aveva quando è morto». Appena s'è sparsa la notizia è subentrato lo smarrimento, «e se qualcuno di noi avesse avuto un'arma, in quel momento, l'avrebbe usata. Così come ti garantisco che se avessimo preso un sbirro non ne sarebbe uscito vivo».

Jean, col suo aspetto severo, conferma: «Questo serve anche a smentire le menzogne sui provocatori. Hanno raccontato, i cosiddetti capi dei No Global, che a fare gli scontri sono stati dei provocatori, che tra noi c'erano sbirri travestiti. Ma io non credo che esista uno sbirro così coraggioso o pagato abbastanza per rischiare di finire linciato da noi. Perché noi stiamo attenti a chi ci sta intorno, e le persone sospette le controlliamo. Quel giorno uno sbirro sorpreso tra noi l'avremmo impiccato».

Ancora Pierre: «Questa bugia dei provocatori è revisionismo storico praticato in tempo reale. Vogliono dimostrare che gli "émeutiers" non appartengono al movimento. Invece noi abbiamo cominciato, ma alla fine agli scontri hanno partecipato migliaia e migliaia di persone, compreso Carlo Giuliani. I No Global se ne sono appropriati facendone un loro martire, mentre è solo uno dei tanti che s'è ribellato».

Ma il giorno successivo, con una vittima a pesare su tutte le coscienze, Pierre, Jean e gli altri «radicali» hanno dovuto guardarsi non solo dalle forze dell'ordine, «ma pure dalle tute bianche che volevano farci finire in braccio agli sbirri. Roba da matti. Ce l'avevano con chiunque avesse in mano un sasso o un bastone. E allora come lo difendi un corteo?».

Per Jean, i fatti di Genova «hanno segnato la fine del movimento No Global, perché da quei giorni s'è visto chiaramente che non sono anticapitalisti, ma capitalisti riformisti. E io non voglio più mescolarmi con chi pensa che sia giusto danneggiare un McDonald's e non un macellaio qualsiasi: dov'è la differenza? Non sono due espressioni diverse della medesima proprietà privata?».

La notte di sabato 21 luglio, infine, c'è stato il drammatico epilogo del blitz alla scuola Diaz. «Sono stati quelli del GSF a provocarlo - s'infiamma Pierre - perché dopo la morte di Giuliani non hanno fatto altro che invocare la mano pesante della polizia contro i black bloc. L'hanno voluta loro quell'irruzione. Se c'erano davvero le tute nere lì dentro? Ovvio, era uno dei pochi posti sicuri rimasti per

andare a dormire, dopo due giorni di scontri gli altri erano tutti bruciati. Solo che quelli corrono veloci, sono scappati prima che entrassero gli sbirri».
Jean annuisce e interrompe l'amico: «*Sta arrivando il treno, andiamo*».

Fonte: Giovanni Bianconi (Corriere della Sera 17 Luglio 2002)